

# Matteo Ricci o il fascino della differenza. Note a margine al *Dell'amicizia*

Giacomo Marzoli

**Abstract** Il presente contributo si propone di affrontare la tematica della «differenza come risorsa» da un punto di vista storico-religioso. Nello specifico intende farlo attraverso la figura di Matteo Ricci (1552-1610), missionario gesuita maceratese che, dal 1582 al 1610, operò nella Cina della dinastia Ming (1368-1644). E ancora più precisamente intende farlo mediante l'analisi del *Dell'amicizia* («jiāo yǒu lùn»), un breve quanto lucido e penetrante saggio composto in cinese dal Ricci nel 1595, primo eloquente strumento di comunicazione tra Occidente e Oriente.

## 1. Il *Dell'amicizia* nell'esperienza storica di Matteo Ricci<sup>1</sup>

Matteo Ricci nasce a Macerata il 6 ottobre 1552 da antico e nobile casato, risalente al XIII secolo. Istruito dapprima in famiglia e poi nel collegio appena fondato in città dai gesuiti nel 1561, per volere del padre, Giovanni Battista, di professione speziale, nel 1568, si trasferisce a Roma, dove studia giurisprudenza alla Sapienza. Interrotti gli studi di legge, nell'agosto 1571 entra nel noviziato della Compagnia di Gesù, presso la Chiesa di Sant'Andrea al Quirinale. Dopo una breve parentesi fiorentina, nel settembre 1572 entra nel Collegio Romano. Qui riceve la migliore educazione umanistica (antichità latine e greche) e scientifica (le matematiche con le discipline che l'accompagnavano: astronomia, cosmologia, geografia, cartografia, scienze della misurazione dello spazio e del tempo), sotto la guida di diversi maestri, tra i quali Cristoforo Clavio (matematica e scienze) e Roberto Bellarmino (dommatica), apprendendo, altresì, a memoria, con il metodo che aveva elaborato (mnemotecnica), i classici latini e greci, in particolare Cicerone e Aristotele.

---

<sup>1</sup> La ricostruzione della vicenda storica ricciana, qui di seguito sommariamente enucleata e tracciata, si basa soprattutto sulle opere dello stesso Ricci: M. Ricci, *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, edizione realizzata sotto la direzione di P. Corradini, prefazione di F. Mignini, a cura di M. Del Gatto, Macerata, Quodlibet, 2000; M. Ricci, *Lettere (1580-1609)*, edizione realizzata sotto la direzione di P. Corradini, a cura di F. D'Arelli, prefazione di F. Mignini, con un saggio di S. Bozzola, Macerata, Quodlibet, 2001; *Fonti Ricciane: documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l'Europa e la Cina (1579-1615)*, 3 voll., edite e commentate da P. M. D'Elia, sotto il patrocinio della Reale Accademia d'Italia, Roma, La Libreria dello Stato, 1942-1949. D'ora in avanti le opere appena elencate saranno citate rispettivamente con le sigle: *E*, *L* e *FR*. Cfr. anche: M. Fontana, *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*, Milano, Mondadori, 2005; F. Mignini, *Matteo Ricci. Il chiosco delle fenici*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2009<sup>2</sup>; R. Po-chia Hsia, *Un gesuita nella città proibita. Matteo Ricci, 1552-1610*, Bologna, Il Mulino, 2012.

Agli inizi del 1577, il nuovo Generale della Compagnia di Gesù, padre Everardo Mercuriano, lo destina alle missioni in Oriente. Nel maggio dello stesso anno, parte, non ancora sacerdote, alla volta di Lisbona dove giunge nel mese di luglio. Dato il *padroado* portoghese sulle missioni d'Oriente, non si poteva partire per le sconfinite terre di levante che da Lisbona, una volta l'anno, in primavera. In attesa della partenza, in agosto va a Coimbra, in un collegio della Compagnia e vi rimane per sei mesi, studiando la lingua portoghese, che finirà per praticare più dell'italiano, e forse teologia. Finalmente il 24 marzo 1578 salpa da Lisbona per l'India. Il 13 settembre, dopo quasi sei mesi di viaggio, approda a Goa. Trascorsi quattro anni in India, spesi a insegnare lettere classiche nelle scuole della Compagnia e ad attendere allo studio della teologia, nel 1580, a Cochín, viene ordinato sacerdote e il 26 luglio celebra la sua prima messa.

Il 7 agosto 1582 il quasi trentenne Ricci sbarca a Macao, chiamato dal Visitatore delle missioni gesuitiche d'Oriente, Alessandro Valignano, in aiuto del padre Michele Ruggieri, che da tre anni si misurava, con difficoltà, con la lingua e i classici cinesi, tentando a più riprese di entrare nel misterioso Paese, sino ad allora inaccessibile agli stranieri.

### **1.1. Intermezzo. «Cinesi in Cina»: l'«adattamento» di Alessandro Valignano**

Valignano, che dal 1573 ricopriva la carica di Visitatore dei territori *citra et ultra Gangem*, aveva escogitato un piano di evangelizzazione fondato su un principio tanto innovativo quanto rivoluzionario rispetto al metodo abituale, suggerito, anzi, imposto dalla particolarità della Cina rispetto a tutti gli altri luoghi nei quali si era tentato di introdurre le verità del cristianesimo. Valignano aveva compreso che non era possibile approcciarsi con i consueti metodi di evangelizzazione – la *tabula rasa*, ovvero convertire i popoli non-cristiani attraverso lo smantellamento delle loro culture e il loro rifacimento totale secondo il modello europeo – a un popolo dalla civiltà antichissima, dalla raffinata cultura letteraria e filosofica, dotato della più avanzata organizzazione amministrativa che si conoscesse al mondo e di una stima della propria storia che non consentiva di poter ricevere alcun insegnamento da tutte le altre «nazioni barbare». Partorì pertanto una strategia che passò alla storia con il nome di «accomodamento» o «inculturazione», così descritta dal gesuita sinologo Pasquale Maria D'Elia:

*«Non era certo lui [Valignano] che avrebbe voluto “europeizzare” i popoli dell'Estremo Oriente.*

*Egli voleva invece, e con forza, che in tutto quello che è compatibile col dogma e con la morale*

*evangelica, i missionari si facessero indiani in India, cinesi in Cina, giapponesi in Giappone. Così per il cibo, per le vesti, per i costumi sociali, insomma per tutto quello che non è peccato»<sup>2</sup>.*

Ordinò quindi a Ricci e a Ruggieri di applicarsi totalmente, liberati da ogni altro incarico, allo studio del mandarino, di apprendere i classici della letteratura cinese<sup>3</sup> e di adeguarsi – così come il San Paolo della Prima Lettera ai Corinzi, 9:19-23: «Mi sono fatto tutto a tutti, giudeo con i giudei, greco con i greci, mi sono adattato a tutte le situazioni» – agli usi, alla sensibilità e alla mentalità del popolo, per trasmettere dall'interno, fattisi in tutto cinesi, il Vangelo.

Dopo almeno quattro tentativi falliti da parte del Ruggieri, i due sacerdoti riescono a entrare in Cina nel settembre 1583 stabilendosi a Zhaoqing, dove vivono indossando il saio dei *bonzi* e con la barba e i capelli rasati. Qui traducono le principali preghiere cristiane (il *Credo*, i *Dieci Comandamenti*, il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria*). Pubblicano un primo *Catechismo* e nel 1584 Ricci presenta al governatore Wang Pan la prima carta geografica di tutto il mondo in lingua cinese. Ricci comprende ben presto che per poter operare liberamente in Cina è necessario incontrare l'imperatore. Decide di richiedere al papato un'ambasciata: nel 1588 Ruggieri è inviato a Roma per convincere papa Sisto V e i sovrani europei a organizzare la legazione, ma inutilmente. Non farà più ritorno in Cina e a Ricci viene assegnato un nuovo compagno, il giovane spagnolo Antonio De Almeida. Con lui, nell'agosto 1589, si stabilisce più a nord, a Shaozhou, dove conosce il primo grande amico e discepolo cinese, Qu Taisu, il quale ne diffonderà per tutto il Paese la fama. Qui perde, rapiti dalla malaria, prima De Almeida (17 ottobre 1591) e, due anni più tardi, il 5 novembre 1593, il giovane confratello italiano che lo aveva sostituito, Francesco De Petris.

Durante il viaggio verso Nanchino Ricci attua la decisione già presa di liberarsi dell'abito del *bonzo*, di farsi crescere di nuovo barba e capelli e di vestire la seta dei *litterati* confuciani, ai quali intende rivolgersi. Comincia a farsi trasportare in lettiga, divenendo in tutto cinese. Da Nanchino, la «capitale del Sud», viene cacciato nel 1595. A Nanchang, capitale della provincia del Jiangxi, è invece accolto favorevolmente e presenta a un parente dell'imperatore e ai *litterati* della città la sua prima opera in cinese, il *Dell'amicizia* (1595).

<sup>2</sup> FR I, Introduzione, p. XCIII.

<sup>3</sup> In particolare i testi del canone confuciano: i *Quattro libri* (*Il grande studio*, *L'invariabile mezzo*, *Dialoghi*, *Mencio*) e i *Cinque classici* (*Libro dei mutamenti*, *Classico dei versi*, *Classico dei documenti*, *Libro dei riti*, *Annali delle primavere e degli autunni*), la cui conoscenza, è noto, costituiva la base e il fondamento degli esami di stato, mediante i quali venivano selezionati tra la popolazione dell'impero i funzionari della burocrazia statale.

Avendo compreso che «più si fa nella Cina con libri che con parole»<sup>4</sup>, da quel momento sino alla morte Ricci non cessa di scrivere e di pubblicare.

Nell'agosto 1597 viene nominato Superiore della missione in Cina e riceve, su indicazione di Valignano, l'ordine di trasferirsi a Pechino. Vi arriva il 7 settembre 1598, al seguito del Ministro dei Riti Wang Zhongming, ma la abbandona subito poiché, a causa dell'invasione giapponese della Corea, vi si respira un pesante clima di guerra. Considerato il più grande matematico vivente e soprannominato *Xitai* («Maestro del grande Occidente»), Matteo Ricci (ormai *Li Madou* per i cinesi) si stabilisce nel febbraio 1599 a Nanchino. Il 24 gennaio 1601, in forza di un decreto imperiale, entra a Pechino, dove vivrà sino alla morte; l'imperatore Wanli, che pure non incontrerà mai, gli accorda la sua protezione personale, il titolo di mandarino e lo mantiene, con altri quattro compagni, a spese del pubblico erario. Ricci traduce opere scientifiche occidentali (come i primi sei libri degli *Elementa* di Euclide, in collaborazione con Xu Guangqi), pubblica scritti che sono considerati capolavori della letteratura cinese e offre all'Europa la prima descrizione attendibile della Cina e della sua civiltà. Si spegne, consumato dalla fatica, l'11 maggio 1610. Per la prima volta nella storia, la Cina concede a uno straniero un terreno per la sepoltura. Tomba, quella di Ricci, tutt'oggi onorata a Pechino, simbolo straordinario della possibilità di incontro e di amicizia tra Occidente e Oriente.

## 2. Il testo *Dell'amicizia*

Notizie intorno alla redazione del *Dell'amicizia*, alla sua circolazione e alla ricezione avuta sono contenute nel proemio e nella conclusione del saggio, insieme ad altre notizie date da Ricci nell'opera storica *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina* (d'ora in poi solo *Entrata*) e nelle *Lettere*.

Nel primo testo citato, Ricci informa che nel giugno 1595 era giunto a Nanchang e che qui aveva stretto rapporti di amicizia con due dignitari che avevano titolo di re ma senza regno. Il gesuita narra di due libri che, tra gli altri doni offerti, furono particolarmente graditi al re di Jian'an, di nome Zhu Duojie. Il primo libro era un atlante europeo con descrizioni in cinese elaborate dallo stesso Ricci (*Descrizione di tutto il mondo universale*)<sup>5</sup>.

*«L'altro fu un trattato De Amicitia, nel quale, fingendo che l'istesso Re domandò al padre che sentivano in Europa della Amicitia con un modo de Dialogo, et il Padre gli rispose con tutto quanto*

---

<sup>4</sup> L, p. 470.

<sup>5</sup> Cfr. E, p. 253.

*potette raccogliere de' nostri Philosophi, santi et tutti autori vecchi e moderni; e fece un'opra che sino adesso fa stupire a tutto questo regno. [...] Questa fu la prima opra che il Padre fece nella Cina in sua lettera, con la quale fece molte amicitie e venne a esser conosciuto da molte persone gravi»<sup>6</sup>.*

In una lettera inviata al padre Claudio Acquaviva in Roma, del 13 ottobre 1596, Ricci attesta:

*«L'anno passato per esercizio feci in littra cina alcuni detti De Amicitia, scelti i migliori de' nostri libri; e come erano di sì varie persone e eminenti, restorno più che attoniti i letterati di questa terra e, per darli più autorità, gli feci un proemio e gli diedi di presente a quel parente del re, che ha titolo anco di re. E erano tanti i letterati che mi chiedevano per vederli e trascriverli, che sempre ne avevo alcune copie apparecchiate per mostrare»<sup>7</sup>.*

L'opera ebbe grande e immediato successo: «[Il padre] fece un'opra che sino adesso fa stupire a tutto questo regno», scrive Ricci nella *Entrata*<sup>8</sup>. In una lettera al padre Girolamo Costa in Roma, del 14 agosto 1599, dichiara senza reticenza: «Questa *Amicitia* mi ha dato più credito a me et alla nostra Europa di quanto abbiamo fatto»<sup>9</sup>. L'opera circolò manoscritta ma conobbe anche varie edizioni a stampa: la prima nel 1596, quindi nel 1599 con prefazione di Qu Taisu, presentando in tutto 76 sentenze tratte da autori occidentali, che non vengono tuttavia nominati. Nel 1601 fu edita a cura di Feng Yingjing con l'aggiunta di altre 24 sentenze, che ne portavano il numero complessivo a 100. A partire da questa edizione l'opera fu ristampata ancora diverse volte dagli amici cinesi di Ricci e inserita, in parte o completamente, in raccolte sull'amicizia o in raccolte letterarie cinesi anche nei secoli successivi.

### 3. Le fonti dell'opera

Nel proemio Ricci precisa che il testo fu composto in alcuni giorni di solitudine raccogliendo le sentenze sull'amicizia che conservava nella memoria. Tuttavia, è probabile che, senza escludere il contributo della vigorosa memoria nella redazione delle sentenze, l'indicazione avesse una valenza retorica, atta a colpire e a meravigliare il lettore cinese con la prodigiosa capacità mnemonica del maestro occidentale. Non è infatti inverosimile supporre che l'autore si sia servito anche di libri, sia testi classici sia raccolte di detti e adagi, presenti nella esigua biblioteca che portava con sé.

<sup>6</sup> E, pp. 253-254.

<sup>7</sup> L, p. 337.

<sup>8</sup> E, p. 253.

<sup>9</sup> L, pp. 363-364.

In particolare, appare realistico ritenere che abbia utilizzato una raccolta di sentenze su diversi argomenti composta dal portoghese André De Resende (Andreas Eborensis), *Sententiae et Exempla* (Parigi, 1590), molto diffusa nella Compagnia di Gesù.

La maggior parte delle sentenze è tratta da autori classici, greci e latini, anche se, alquanto enfaticamente, Ricci dichiara di aver raccolto «tutto quanto potette» dal tesoro della cultura occidentale, attingendo all'intero patrimonio degli autori antichi e moderni, laici e religiosi («Philosophi, santi et tutti autori vecchi e moderni»)<sup>10</sup>.

Tra gli autori greci, prevale su tutti Plutarco (*Moralia*), seguito da Aristotele (*Ethica Nicomachea*) e Diogene Laerzio (*Vitae et sententiae philosophorum*); tra i latini il più presente è Cicerone (*Laelius de amicitia* e *De officiis*), seguito da Seneca (*Epistulae morales ad Lucilium*) e Orazio (*Carmina*); tra i cristiani, principalmente Sant'Agostino e qualche citazione di Sant'Ambrogio. Ma poiché questi ultimi autori raccolgono e utilizzano già a loro volta fonti precedenti, possiamo dire che in vario modo è tutta la sapienza classica occidentale ad essere presentata nelle 100 sentenze ricciane sull'amicizia. Pochissimi e incerti, infine, i riferimenti biblici, sempre e comunque ai libri sapienziali, *Proverbi*, *Salmi* ed *Ecclesiaste*.

#### 4. Esposizione schematica della dottrina dell'amicizia attraverso le sentenze

Le 100 sentenze contenute nel *Dell'amicizia* non sono state esposte da Ricci secondo un precipuo ordine logico, a mo' di un trattato, piuttosto sembrano rispecchiare l'ordine cronologico nel quale sono state trovate o ricordate e trascritte. Le sentenze vengono offerte per essere lette e meditate una alla volta, anche senza ordine, potendo essere scelte qua e là come si preferisce: ciascuna di esse è come un assioma che può essere inteso da solo, indipendentemente dagli altri. Si tratta essenzialmente, dunque, di un testo destinato alla meditazione e non di un trattato argomentativo, organico e sistematico, che si premuri di offrire anche una fondazione teorica dei precetti trasmessi, come, ad esempio, il *Laelius de amicitia* di Cicerone. Ricci sembra seguire in questo l'atteggiamento pratico delle *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca, che preferisce la precettistica; o, piuttosto, si ispira forse ai modelli di insegnamento per aforismi propri dei libri confuciani.

Proponiamo, quindi, una breve riduzione schematica delle 100 sentenze in sei punti, che mostri i nuclei teorici fondamentali del saggio e ne consenta un inquadramento sintetico<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> *E*, p. 253. È il caso appena di rammentare che il gesuita non si limita a riprodurre pedissequamente gli adagi e gli aforismi degli autori da lui richiamati: evidentemente li rimodella e li riadatta al gusto, alla sensibilità e alla possibilità di comprensione degli interlocutori e dei lettori cinesi.

<sup>11</sup> Lo schema che segue ricalca, compendiandolo, quello presente in *Dell'Amicizia* (Ricci, 2005, pp.52-61).

I) L'*essenza* dell'amicizia consiste nel sentire l'amico come un altro se stesso. L'unione tra amici può essere comparata a quella di un'anima sola in due o più corpi; dunque, come l'espressione del massimo amore. Fondamentale tra gli amici è l'accordo, che ha nell'armonia musicale il suo modello. L'amicizia è solida quando è fondata sulla consonanza di virtù e di ideali condivisi (cfr. le sentenze 1, 2, 10, 18, 36, 50).

II) Il *fine* dell'amicizia è la soddisfazione dei bisogni e il mutuo aiuto spirituale e materiale, per la costruzione della società degli uomini. Il precetto dell'amicizia, inteso come vincolo naturale e divino, salvaguarda la stessa esistenza del genere umano. Uno Stato può sussistere anche senza tesoro, ma non potrebbe sussistere senza amici. Sicché è possibile concludere che l'amicizia è per il mondo ciò che il sole è per il cielo e gli occhi sono per il corpo (cfr. le sentenze 3, 5, 16, 65, 23, 42, 51, 56, 37, 77, 93, 79).

III) Il *beneficio* supremo dell'amicizia è l'aumento della gioia e della potenza umana (cfr. le sentenze 11, 57, 66, 47); quindi nell'amicizia consiste la vera ricchezza (cfr. le sentenze 43, 76, 81, 94, 98-100).

IV) Il *fondamento* della vera amicizia è la virtù. Per virtù si deve intendere l'obbedienza alla ragione e l'amore per la giustizia. Le esigenze della giustizia devono infatti prevalere su quelle della stessa amicizia, quando entrino in conflitto con questa. Dunque nell'amicizia l'interesse universale prevale su quello particolare. Pochi sono tuttavia quelli che riescono a fondare l'amicizia sulla virtù (cfr. le sentenze 31, 96, 52, 30, 86, 32, 90, 31, 96, 52, 62, 63, 61, 68, 67, 70).

V) Le *proprietà* dell'amicizia sono:

- la *sincerità*. L'amicizia richiede la totale trasparenza reciproca delle idee e dei sentimenti: amico è colui al quale si può aprire completamente il cuore e al quale si può e si deve dire la verità, anche quando possa dispiacergli (cfr. le sentenze 17, 19, 89, 20, 33, 38, 78). L'insidia più pericolosa per l'amicizia è l'adulazione, perché mira al piacere o all'utile, mentre la verità mira alla virtù (cfr. le sentenze 24, 58, 60, 71, 72, 82, 85, 91, 97). La sincerità di un'amicizia si mette alla prova nella stretta delle avversità (cfr. le sentenze 5, 14, 26, 41, 64, 74);

- la *fedeltà*. Questa implica anzitutto la stabilità delle intenzioni, degli affetti e delle azioni nei confronti dell'amico, quali che siano le mutazioni delle circostanze (cfr. le sentenze 22, 4, 7, 45, 48, 59, 84, 75, 80). La stabilità è tanto maggiore quanto più universali sono le motivazioni dell'amicizia;

- il *disinteresse*. L'amico si ama per la reciprocità dell'affetto, non per i suoi beni (cfr. le sentenze 27, 9, 28, 35, 63, 25, 83, 92, 34);

- la *condivisione*. Le cose degli amici sono tutte comuni (cfr. le sentenze 29, 95).

VI) La *difesa* dell'amicizia. Poiché si tratta di un bene così prezioso, per gli individui e per la società, l'amicizia deve essere accuratamente protetta sia nella scelta degli amici sia nella loro conservazione (cfr. le sentenze 13, 8, 40, 7, 49, 21, 87). Se non è possibile avere tutti per amici, si cerchi almeno di non avere nemici (cfr. le sentenze 88, 44).

## 5. Il *Dell'amicizia* come strumento di comunicazione interculturale tra Occidente e Oriente

Si è visto, dunque, da ciò che precede, che il modello di amicizia trasmesso da Ricci alla Cina coincide sostanzialmente con quello classico greco e latino: ciceroniano (la virtù come fondamento dell'amicizia) ed epicureo (ricerca dell'utile reciproco e del piacere), senza alcuno dei tratti caratteristici dell'amicizia cristiana. Insomma, Ricci sembra aver posto molta attenzione nello scegliere, tra i modelli di amicizia dell'Occidente, quelli che meglio si confacevano all'ideale confuciano che aveva osservato e studiato in Cina: non ignorava affatto i caposaldi del pensiero confuciano intorno all'amicizia, considerata solida soltanto se fondata sulla virtù e utilizzata quale strumento di avanzamento sulla via della morale e nella costruzione della società. Nel *L'invariabile mezzo*, uno dei *Quattro libri* confuciani, l'amicizia è ritenuta uno dei cinque doveri fondamentali sotto il cielo<sup>12</sup>. Era allora inevitabile che egli si astenesse dal presentare il modello cristiano di amicizia, nel quale prevale la dottrina della carità (*caritas* o *agape*), fondata sull'idea dell'amore gratuito e spontaneo di Dio (che, creando, mostra amore gratuito per il mondo e per gli uomini) e sulla risposta ugualmente gratuita dei credenti, chiamati ad amare il prossimo per amore di Dio. Un modello, quello cristiano, incomprensibile per i cinesi, a causa della loro mancanza dei presupposti della rivelazione cristiana.

Ricci comprese infatti che prima di annunciare il Vangelo a un universo e a un popolo così diverso e nel contempo fiero e orgoglioso della propria tradizione come era quello dell'impero celeste, bisognava in via pregiudiziale trovare un punto di contatto e di convergenza su alcuni temi sostanziali: era sua persuasione – sulla scia del pensiero scolastico-tomistico e di buona parte della *docta scientia* umanistico-rinascimentale del XV e del XVI secolo, ma echi si trovano già in San Paolo (cfr. *Lettera ai Romani*, 1:18-25) –

---

<sup>12</sup> «Sotto il cielo i doveri universali sono cinque e (le virtù) per mezzo delle quali essi si esercitano sono tre. Tra principe e suddito, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra fratello maggiore e fratello minore, tra amico e amico: sono i cinque doveri universali sotto il cielo. Sapienza, carità, coraggio: sono le tre virtù universali sotto il cielo» (*I Quattro Libri di Confucio*, traduzione dal cinese di F. Tomassini, introduzione di L. Lanciotti, Torino, UTET, 1974, p. 114).

l'esistenza di una «*prisca* (o *primaeva*) *theologia* (o *philosophia*)», una teologia o filosofia prima o naturale non ancora alterata o lontana dall'origine divina e trasmessa dai filosofi greci, una sorta di religione e di morale naturale. Il tema dell'amicizia si prestava a questa prefazione perché su di esso sia il pensiero occidentale classico sia il pensiero orientale confuciano avevano dato dei contributi di valore e perché esso si prestava bene per quell'opera di avvicinamento e di reciproca conoscenza che il Ricci aveva in mente, riducendo la diffidenza e la paura reciproche: l'amicizia come risorsa, come terreno comune di dialogo, come elemento naturale – etico e morale (che potesse convincere i confuciani della effettiva conformità e compatibilità delle due culture) –, sul quale potersi incontrare e stabilire preliminarmente vicinanza, oltre le differenze.

Riuscì Ricci nell'intento? Certamente sì, come mostrano le prefazioni al *Dell'amicizia* di Qu Taisu (1599) e di Feng Yingjing (1601).

Feng Yingjing ricorda sinteticamente che l'amicizia è una delle cinque relazioni sociali naturali. Tre di queste si compiono nell'ambito della famiglia e riguardano i rapporti tra padre e figlio, marito e moglie, fratello maggiore e fratello minore; una si istituisce nell'ambito sociale ed è la relazione tra sovrano e sudditi; infine vi è l'amicizia, che riguarda i rapporti tra gli uomini come tali, considerati non come estranei ma come amici potenziali<sup>13</sup>. Qu Taisu insiste invece nel presentare Ricci come un letterato straniero che ha abbracciato in tutto la cultura confuciana, alla quale vuole rendersi utile con le sue virtù e con le sue scienze, specialmente matematiche<sup>14</sup>.

Qu Taisu e Feng Yingjing insistono in modo particolare su di un punto che considerano di grande rilievo: attraverso la traduzione in cinese della dottrina dell'amicizia, Ricci ha mostrato che la cultura occidentale e quella cinese «concordano come le due metà di uno strumento contrattuale»<sup>15</sup>, secondo l'espressione di Qu Taisu. Feng Yingjing scrive: «Ho riflettuto allora sul suo saggio e sempre più mi sono convinto che mentalità e dottrina dell'Oriente e dell'Occidente sono identiche»<sup>16</sup>. Si tratta, come è evidente, di una acquisizione sbalorditiva – smarrita, in parte, nel corso dei secoli successivi –, se viene comparata con la totale ignoranza reciproca delle due culture appena un decennio prima.

<sup>13</sup> Cfr. M. Ricci, *Dell'Amicizia*, a cura di F. Mignini, *op.cit.* pp.52-61.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp.138-143.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 57-59

## Bibliografia

- Fonti Ricciane: documenti originali concernenti Matteo Ricci e la storia delle prime relazioni tra l'Europa e la Cina (1579-1615)*, 3 voll., edite e commentate da P. M. D'Elia, sotto il patrocinio della Reale Accademia d'Italia, Roma, La Libreria dello Stato, 1942-1949.
- Bangert, W.V. (1990). *Storia della Compagnia di Gesù*. Genova: Marietti.
- Brockey, L.M. (2007). *Journey to the East. The Jesuit mission to China, 1579-1724*. Harvard: Harvard University Press.
- D'Elia, P.M. *Il «Trattato sull'amicizia». Primo libro scritto in cinese da Matteo Ricci S.I. (1595)*. Testo cinese, traduzione antica (Ricci) e moderna (D'Elia). Fonti, introduzione e note, *Studia Missionalia*, 1952, 449-515.
- Fontana, M. (2005). *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming*. Milano: Mondadori.
- I Quattro Libri di Confucio*, traduzione dal cinese di F. Tomassini, introduzione di L. Lanciotti, Torino, UTET, 1974.
- Mignini, F. (2009<sup>2</sup>). *Matteo Ricci. Il chiosco delle fenici*. Ancona: Il Lavoro Editoriale.
- Mungello, D.E. (2009). *The great encounter of China and the West, 1500-1800*. Lanham: Rowman & Littlefield Publishers.
- Paternicò, L.M. (2011-2014). (A cura di). *La generazione dei giganti*, 2 voll., I: *Gesuiti scienziati e missionari in Cina sulle orme di Matteo Ricci*; II: *Altri protagonisti del dialogo culturale fra Europa e Cina*. Trento: Centro Studi Martino Martini.
- Po-chia Hsia, R. (2012). *Un gesuita nella città proibita. Matteo Ricci, 1552-1610*. Bologna: Il Mulino.
- Prosperi, A. (2016). *La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*. Torino: Einaudi.
- Ricci, M. (2000). *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, edizione realizzata sotto la direzione di P. Corradini, prefazione di F. Mignini, a cura di M. Del Gatto. Macerata: Quodlibet.
- Ricci, M. (2001). *Lettere (1580-1609)*, edizione realizzata sotto la direzione di P. Corradini, a cura di F. D'Arelli, prefazione di F. Mignini, con un saggio di S. Bozzola. Macerata: Quodlibet.
- Ricci, M. (2005). *Dell'amicizia*, a cura di F. Mignini. Macerata: Quodlibet.
- Roscioni, G.C. (2001). *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*. Torino: Einaudi.

Sani, R. (2010). *Unum ovile et unus pastor. La Compagnia di Gesù e l'esperienza missionaria di padre Matteo Ricci in Cina, tra reformatio Ecclesiae e inculturazione del Vangelo*. Roma: Armando Editore.

